

THIENE, XXV APRILE 2021

ORAZIONE UFFICIALE DI ALBA LAZZARETTO

Signor Sindaco, Autorità religiose e civili, rappresentanti delle Associazioni combattentistiche, d'arma, dei partigiani, delle vittime di guerra, dei reduci, degli internati, e soprattutto cittadine e cittadini di Thiene,

sono molto onorata e commossa di essere qui, oggi, nel vostro duomo di San Gaetano in Santa Maria Assunta, per celebrare il 25 aprile, la nostra festa della Liberazione. Questo luogo, questa vostra *domus* quasi millenaria, la vostra città, incutono rispetto per tutto quanto avete fatto nella vostra lunga storia civile e per la lotta nella Resistenza. Ho voluto riflettere sul vostro passato, e mi sono chiesta "come" Thiene abbia potuto avere un sì gran numero di eroine e di eroi, i cui nomi conoscete meglio di me e ai quali va, sempre, la nostra gratitudine per la libertà che ci hanno consegnato a prezzo della vita o, nel migliore dei casi, a costo di grandi rischi, di grandi sacrifici: li abbiamo sentiti narrare dai vostri studenti, venerdì scorso, i sacrifici dei vostri eroi, quando avete commemorato il 25 aprile in modo davvero esemplare.

Commemorò ad uno ad uno i vostri morti, il 27 aprile 1947, davanti al vostro cimitero, il rettore del Collegio vescovile mons. Antonio Zannoni. Allora, erano ancora inzuppate di lacrime le tombe dei caduti di Granezza, le tombe di chi era stato ucciso isolatamente nel fervore della lotta clandestina, le tombe di chi era caduto proprio negli ultimi giorni della lotta, e non aveva visto l'alba della nuova Thiene liberata, come il condottiero dei vostri giovani, il coraggioso, intelligente e carismatico Giacomo Chilesotti, che con Giovanni Carli e Attilio Andreetto fu brutalmente assassinato quando ormai era vicino a casa, sulla via della patria quasi del tutto liberata. Ora le lacrime sono asciugate, ma il ricordo resta, ed è importante conservarlo.

Perciò li ricordiamo tutti nel pensiero, i caduti di queste terre, e ciascuno di voi manderà un "grazie" a chi gli era più caro, agli eroi più sconosciuti come alle medaglie d'oro che hanno onorato questi paesi. Ma non solo ai morti si deve il ricordo: si deve rendere onore anche a tutti coloro che hanno avuto il corpo e l'anima feriti dalla guerra, dalle sevizie dei torturatori, dal clima di terrore nel quale si era tentato di far vivere il popolo italiano.

Ma la gente di queste terre non aveva chinato la testa, per la maggior parte, e ce lo testimoniano i tanti giovani che parteciparono alla Resistenza, gli eroi che a Cefalonia, dove c'erano parecchi

thienesi, non vollero arrendersi al nemico. Non aveva chinato la testa chi aveva scelto di andare prigioniero nei lager nazisti, piuttosto che aderire alla Repubblica di Salò.

Ma ci fu anche chi non poté nemmeno essere annoverato tra gli eroi, perché morì in terra straniera, e forse non ha mai avuto una tomba: anche a questi giovani deve andare il nostro ricordo. Parlo dei soldati che non tornarono dai paesi aggrediti dall'Italia: dei giovani mandati a morire sulle montagne di confine tra l'Italia e la Francia, una nazione pugnalata alle spalle quando era già invasa dai tedeschi; dei giovani caduti in Grecia, in Albania, nelle terre della ex Jugoslavia, tutti paesi da noi aggrediti; e parlo dei giovani, dei nostri alpini, che morirono nelle sconfinite terre della Russia dove, se scamparono al nemico, furono inghiottiti da gelo, dalla fame, dalla neve. Anche a questi morti dimenticati, vittime delle folli scelte politiche del regime fascista, vada oggi il nostro ricordo.

Ma c'è un'altra contabilità che forse non potrà essere del tutto ricomposta: ed è quella della gente comune, di tutte le donne delle vostre famiglie, dei vecchi, dei ragazzi e delle ragazze che, insieme ai partigiani, sentendosi "comunità", hanno fatto fronte comune contro i nazifascisti, e hanno nascosto e aiutato a fuggire verso la salvezza prigionieri alleati in fuga, ebrei, aviatori abbattuti durante il conflitto, soldati alleati in missione nelle nostre terre. E ricordiamo che i soldati alleati, a migliaia, morirono per liberare la nostra Italia e la nostra Europa.

Ma vorrei rivolgere un pensiero particolare alle donne della Resistenza, e valga per tutte il ricordo di Mary Arnaldi, a cui Thiene volle dare la cittadinanza onoraria. Ma soprattutto vorrei ricordare *tutte quelle donne che sono rimaste nell'ombra*. Come la Madonna di Monte Berico, queste donne hanno steso, metaforicamente, il loro mantello, hanno preso sotto la loro protezione i perseguitati, senza risparmiarsi, anche se erano consapevoli del pericolo a cui esponevano sia loro stesse e sia, soprattutto, i loro familiari. Ma certo erano decise, insieme alle loro famiglie, ai loro vicini che tacevano, alla popolazione di Thiene, a far valere i principi di umanità che andavano ben al di sopra, andavano *contro* le inique leggi della Repubblica di Salò. E ricordiamo che chi si arruolava nella RSI doveva giurare fedeltà a Hitler, doveva giurare fedeltà a chi non solo conculcava la libertà, ma stava assassinando milioni di vite innocenti. Le formule del giuramento parlano chiaro, se qualcuno vuole andarselo a rileggere. Forse, quasi istintivamente, il popolo thienese, come molta altra gente in Italia, capì con chi doveva stare. La legge morale, dentro i cuori di molti, ebbe il sopravvento. Fu questa la legge che seguirono tutti coloro che lottarono e che hanno fatto grande questa terra: una terra che merita dunque la medaglia d'oro per la lotta

nella Resistenza, perché ci sono state *molte* forme di lotta, sia col fucile in mano, ma sia anche, forse, con un piatto di polenta e magari con un pezzo dei vostri pregiati formaggi, posto in tavola. Ma non è stato un caso, credo, il fatto che Thiene e il suo territorio abbiano dato centinaia di giovani alla lotta, abbiano avuto questa partecipazione che possiamo dire quasi corale, smentendo chi dice che la Resistenza è stata un fenomeno di minoranza. Certo, a combattere furono le minoranze, i più giovani, quelli che poterono andare in montagna o che prepararono sabotaggi, ma non ci può essere lotta clandestina senza l'appoggio della popolazione, della maggioranza silenziosa e operosa che seppe nascondere e aiutare i partigiani.

Certo ci furono anche qui quelli che, per un malinteso senso di onore e di Patria, decisero di continuare la guerra accanto ai nazisti, e forse gli studi potrebbero ancora di più approfondire le ragioni di questa scelta. Fu un periodo terribile della nostra storia, su cui ancora non ci siamo pacificati. Solo una pacata ricostruzione storica può forse darci pace.

I ragazzi delle vostre scuole ci hanno ricordato il clima di violenza di cui Thiene fu testimone: ci hanno letto pagine di fonti storiche che non possiamo dimenticare, ci hanno ricordato le sofferenze atroci inflitte a donne e uomini prigionieri dei nazifascisti: testimonianze agghiaccianti che narrano il gusto sadico della tortura, del piacere di avere "potere" sul corpo dell'altro, sul partigiano e la partigiana prigionieri, anche se difficilmente poté essere piegata la loro anima. Ci furono uomini che si abbandonarono alla violenza gratuita su chi non la pensava come loro, e ce lo testimonia un esempio tra i molti, quello di Francesco Zaltron, un'altra medaglia d'oro di queste terre, il cui cadavere venne oltraggiato, impiccato dopo che era stato ucciso: una barbarie per cui non troviamo aggettivi.

Ma, dicevo, non è un caso se Thiene ha saputo dare tanti contributi alla lotta di liberazione: uno sguardo alla sua storia, alla situazione sociale, economica, religiosa di questa città ci può forse dare qualche conoscenza in più, per capire e spiegare la sua Resistenza.

Thiene, che negli anni Trenta contava circa 11mila abitanti, era una città molto operosa, ricca di industrie e soprattutto di esercizi commerciali. Confluivano nel suo famoso mercato settimanale, come ben sapete, tutti i paesi dell'Altopiano di Asiago e della pedemontana, e il commercio, unito all'industria – che aveva nel 1927 circa 1800 addetti – aveva fatto decollare l'economia dopo i tempi difficili del primo dopoguerra.

Anche la vita culturale ferveva. I thienesi avevano saputo costruirsi un teatro, fin dal '700, poi reso un piccolo gioiello, anche con i loro contributi, nel primo '900. Ma avevano dato anche ampie offerte per il restauro di questo duomo, che ora ci accoglie, chiesa madre delle altre, molto

numerose, che insieme agli oratori e alle edicole sacre, dette da noi “capitelli”, sembrano ricoprire il territorio come un mantello di fede.

Anche i giornali, considerate le statistiche dell’epoca, contavano un buon numero di lettori: negli anni Trenta c’erano 300 abbonati al «Gazzettino», altri 300 al «Corriere della sera», mentre solo 200 erano abbonati alla «Vedetta fascista». Certo, tutta la stampa era controllata dal regime, ma il fatto che in 600, in totale, leggessero quotidiani che non erano dichiaratamente organi del fascismo, ci fa pensare che almeno un desiderio di pensiero meno asservito, più libero, cercasse di circolare a Thiene, pur tra le occhiate forme di vigilanza del regime.

Ma dove il fascismo non riusciva, non poteva penetrare fino in fondo, era nell’intimo delle coscienze: e le coscienze si formavano nelle famiglie, nelle parrocchie, nell’Azione cattolica, l’unica associazione che il regime aveva lasciato in vita, grazie ai patti Lateranensi; le coscienze si formavano nelle scuole, nei doposcuola delle suore e dei religiosi, come anche nei salotti, nei caffè e nelle osterie, se vogliamo comprendere anche il pensiero più laico e popolare.

Particolarmente rilevante è il numero di congregazioni di religiosi e di religiose che operavano in questa città: i Frati Minori Cappuccini, presenti fin dal ‘600, i Comboniani, i Giuseppini del Murialdo – con un Patronato che riuniva fino a 500 giovani – le Suore di Maria Bambina, le Dorotee del Passi, le Dorotee del Farina, le Dimesse di Maria Immacolata, le suore Domenicane della Beata Imelda, le Salesiane di Padova. Perdonate l’elenco, ma questi sono dati molto significativi: su una popolazione di circa 11mila abitanti, negli anni Trenta, erano presenti ben nove istituzioni religiose, la maggior parte con finalità educative: non erano certo lasciati per le strade, dunque, i ragazzi e le ragazze di Thiene, ma potevano andare a scuola, al doposcuola, ai laboratori che preparavano al lavoro. E nemmeno i ragazzi con difficoltà psichiche era lasciati a se stessi, le Dorotee del Farina se ne prendevano cura. Se a tutte queste realtà, che erano fucine di capitale umano, aggiungiamo la presenza del Collegio vescovile – che tanto significato ebbe nel favorire la lotta resistenziale – e soprattutto la presenza di un clero numeroso, attivo nelle parrocchie dove fiorivano numerose associazioni, allora possiamo ben comprendere per quali e per quanti motivi i valori dell’umanesimo cristiano, contrario alla violenza e dedito alla *caritas*, fossero ben più saldamente radicati nei cuori dei thienesi, piuttosto che la religione politica che il regime si sforzava di far penetrare nelle coscienze. Il fascismo aveva fatto dello Stato un dio, del duce un mito, della volontà di potenza una missione “salvifica”, che avrebbe dovuto giustificare la politica militare italiana: una politica che giustificava l’aggressione a paesi che non ci avevano fatto niente, nella logica belluina per cui chi non aggredisce è destinato a soccombere.

Il clima culturale che a Thiene prevaleva non poteva essere quello della boria fascista e della volontà di potenza. Il fascismo era stato acclamato, certo, soprattutto nell'euforia della creazione dell'Impero, dopo la conquista crudele e disumana dell'Etiopia; ma l'entusiasmo si sarebbe smorzato ben presto, a Thiene come in tutta Italia, quando cominciarono ad arrivare gli elenchi dei morti, del fiore della nostra gioventù mandata sconsideratamente a morire senza armi adeguate, in imprese impossibili, in cui tante giovani vite furono inghiottite.

Allora fu chiaro a molti quanto la roboante propaganda fascista fosse una farsa. Allora si cominciò a capire chiaramente che, quando il regime obbligava i ragazzi a recitare «Io credo nel sommo Duce, creatore delle camicie nere» – parafrasando il «Credo» cattolico (e vi risparmio il resto) – si stava perpetrando un atroce quanto grottesco inganno.

I cittadini di Thiene si risvegliarono presto, e in massa – se mai ci avevano creduto davvero – da questa ubriacatura ideologica. E sentirono dentro di loro i nobili principi di rispetto della persona che avevano bevuto col latte materno, che avevano imparato al catechismo, alla Messa, o nelle squadre sportive della “Fulgor”. I thienesi avevano imparato ben altri principi, e certo avevano capito presto quanta retorica, e quanta diseducazione, ci fosse nelle formule che il fascismo imponeva di mandare a memoria, riempiendo i testi di scuola e persino i muri delle case con scritte roboanti e bellicose. I cittadini di Thiene, che al 90 per cento, nel 1943, facevano Pasqua confessandosi e comunicandosi – ma l'arciprete Angelo Faccin si lamentava per quel 10% che mancava! – erano sufficientemente vaccinati contro la retorica e le panzane del regime.

Se la provincia di Vicenza – come ebbe a scrivere il prefetto nel 1931 – era in Italia «la più riottosa» alla penetrazione del fascismo, forse possiamo supporre che Thiene fosse, in questa provincia, nelle prime file dei più “riottosi” al regime.

A Thiene insomma – ce lo dicono le fonti storiche – c'era una società in maggioranza religiosa, educata in larga parte ai valori umanistici e universali del cristianesimo. E quando la Repubblica di Salò, uno Stato fantoccio in mano a Hitler, emanò leggi che toglievano agli ebrei non solo i diritti civili, ma la possibilità stessa di vivere – perché imponevano di consegnarli alle SS – seppero disobbedire. Fin dal 1943 molti thienesi seppero ben capire che l'obbedienza non è sempre una virtù.

Onore a Thiene, dunque, che i nostri cuori hanno già insignito di medaglia d'oro al valor militare. Voi continuate l'opera dei vostri eroi. La continuate con le opere educative che state ancora facendo a favore dei giovani, ma anche di chi non ha la nostra cultura, insegnando la nostra lingua.

Potete dunque ben dire, amici thienesi, che voi cercate di continuare, “ora e sempre”, la Resistenza di chi vi ha preceduto.

Onore ai vostri eroi, onore a Thiene, onore ai caduti, onore alle donne e alla loro tenace

Resistenza: onore a tutti coloro che hanno lottato per consegnarci il bene più prezioso che un popolo possa avere: la libertà.

Senza la libertà non c'è Patria: onore a coloro che ci hanno riconsegnato la Patria.